

# Frontiere dell'esilio in Sender

Federica CAPPELLI  
*Università di Pisa*

## *Riassunto*

Il presente lavoro intende indagare e illustrare l'idea di frontiera in uno dei principali scrittori dell'esilio repubblicano spagnolo, Ramón J. Sender, così come emerge dall'analisi dei suoi *Relatos fronterizos* (1970). L'obiettivo è quello di dimostrare come la frontiera per uno scrittore esule assuma quasi esclusivamente una valenza negativa di "limite separativo", di barriera, di frattura, sia che la si guardi da una prospettiva concreta, fisica, geografica, sia che la si osservi da un punto di vista culturale, sociale e, soprattutto, linguistico.

*Parole chiave:* frontiere, esilio, barriere linguistiche, emarginazione culturale, estraneità.

## *Abstract*

This article aims at investigating and explaining the idea of frontier in one of the most important Spanish republican exile writers, Ramón J. Sender, as it comes out in the analysis of his *Relatos fronterizos* (1970). Our purpose is to prove that the frontier in a refugee author has mainly a negative meaning of separation boundary, barrier, fracture, whether you consider it from a real, geographical perspective or from a cultural, social and, even more, linguistic point of view.

*Keywords:* frontiers, exile, linguistic barriers, cultural margination, extraneousness.

Le ragioni di questo intervento risiedono in alcune riflessioni maturate nei mesi che ho dedicato alla traduzione dell'antologia di racconti di Ramón J. Sender che prende il titolo di *Relatos fronterizos*<sup>1</sup>. Traduzione che ha visto la luce nel 2014, per i tipi dell'ETS di Pisa (*Racconti*) con un'introduzione di Donatella Pini.

Il paziente lavoro di smembramento del testo, pezzo per pezzo, poi ricomposto e restituito in una veste nuova, che presuppone l'atto del tradurre, suole rappresentare, infatti, una corsia preferenziale per accedere all'essenza di un'opera, ma anche per suscitare domande, per sollevare dubbi, per aprire questioni che, a un certo punto, si sente l'urgenza di condividere, non solo per fare chiarezza sull'autore e sulla sua opera, ma anche sul lavoro che attorno ad essa si è portato avanti.

---

<sup>1</sup> La prima edizione dei *Relatos fronterizos* esce in Messico nel 1970 (*Relatos*: 70); due anni dopo vede la luce, a Barcellona, una seconda edizione rivista e corretta; le citazioni dei *Relatos* sono tratte dall'edizione del '72 (*Relatos*).

Ai *Relatos fronterizos* Sender accenna, forse per la prima volta, in una lettera all'amico Joaquín Maurín, datata 15 ottobre 1969, in cui scrive: "He terminado otra novela titulada *Tamit*. Y estoy escribiendo novelas cortas 'fronterizas' – así las titulo – para completar un volumen más de ese género tan español. Como ves trabajo bastante. Eso quiere decir que mi salud no es mala del todo" (Caudet, 1995: 674).

Di certo, i *Relatos* sono molto più di un mero cimento, di un nuovo esercizio di stile in un genere "molto spagnolo", già ampiamente frequentato da Sender. Ricordo a tal proposito le raccolte: *Mexicayotl* (1940), *La llave* (1960), *Novelas ejemplares de Cíbola* (1961), *Cabrerizas Altas* (1966), *Las gallinas de Cervantes y otras narraciones parabólicas* (1967), *El extraño señor Photynos y otras narraciones americanas* (1968), *Novelas del otro jueves* (1969).

Nella lettera a Maurín l'allusione dell'autore ai *Relatos* è, sì, laconica, ma dietro quell'aggettivo, "fronterizas" (curiosamente parla di 'novelas'), si cela tutto un mondo: un groviglio di esperienze vissute, di speranze mancate e di felici invenzioni narrative. D'altra parte, per un uomo costretto a lasciare la patria per mettere in salvo i figli, dopo l'assassinio brutale della moglie (mi chiedo se Sender, in condizioni familiari diverse, avrebbe davvero scelto l'esilio), e per il quale l'espatrio è divenuto una condizione esistenziale definitiva e irreversibile, ancorché sofferta, l'idea di frontiera, di confine, di demarcazione deve necessariamente essere densa di significati. Tanto più se pensiamo che l'esilio di Sender – di certo non solo il suo – è contrassegnato da un'inquietudine di fondo, da un'insofferenza indomabile che lo ha portato a varcare molti confini, alla ricerca di un porto il più possibile sicuro.

Dalla Spagna, nel '39, dopo aver trascorso un breve soggiorno in Francia e lasciati i suoi figli in affidamento a New York, decide, come molti suoi compatrioti, di stabilirsi in Messico, pensando di trovarsi a suo agio lì, forte dell'idea che non avrebbe sofferto il trauma di una lingua diversa<sup>2</sup>; ma l'esperienza messicana fallisce<sup>3</sup> e, dopo tre anni, nel '42, si trasferisce negli Stati Uniti, dove si naturalizza cittadino americano. Molti anni dopo, nel 1975, scrivendo la prefazione alla sua *Obra completa* dirà: "al pasar a los Estados Unidos encontré paz y sosiego exterior y condiciones más adecuadas para escribir" (*Obra completa*: 12). "Pace e tranquillità esteriori", in altre parole un ambiente sereno e dunque propizio alla concentrazione necessaria all'esercizio della sua professione; non parla, però, del suo stato d'animo, di una tranquillità interiore

---

<sup>2</sup> Per questo motivo e per la politica d'accoglienza condotta dal presidente messicano Lázaro Cárdenas, il Messico fu il paese che offrì asilo al maggior numero di repubblicani spagnoli, numero che, fra il 1939 e il 1948, si aggirò attorno alle 22.000 unità (cfr. Alted Vigil, 2002 e Abellán, 1999: 126-127; sulla politica solidale di Cárdenas verso gli intellettuali repubblicani spagnoli, fonte, a suo dire, di un rinnovato impulso culturale ed economico per il Messico, e sulle possibilità di integrazione dei rifugiati spagnoli si veda anche Fagen, 1973: 31-34).

<sup>3</sup> Per Sender, come per molti altri intellettuali spagnoli esiliati, il fallimento dell'esperienza in Messico è da imputarsi anche a una crescente animosità nei loro confronti, fomentata sia dai pregiudizi derivanti da un'ispanofobia cronica ancora connessa alla Conquista, sia da un processo di 'satanizzazione' a loro carico avviato dalla destra anticomunista che trasformò gli "hermanos exiliados" del discorso ufficiale d'accoglienza del presidente Cárdenas in pericolosi "refugachos", come erano soliti denominarli in tono denigratorio (cfr. Sheridan, 1998: 253).

agognata e ancora di là da venire. Per quanto diventino la sua meta ultima<sup>4</sup>, infatti, neanche negli Stati Uniti trova molta pace, lo testimonia quel suo continuo spostarsi da una città all'altra: Santa Fe, Las Vegas, Amherst, Boulder, e poi New York, Albuquerque, Los Angeles e, infine, San Diego (Vived Mairal, 1992: 259-ss.) e, ogni volta, come scrive in un'altra lettera a Maurín, “nueva casa [...], nuevas relaciones sociales, alguna confusión interior y fatiga”<sup>5</sup>. Non “tranquillità”, quindi, ma “confusione interiore e stanchezza”.

Dopo il dramma dello sradicamento, dunque, l'esilio gli impone l'incontro forzoso con l'estraneità, la minaccia dell'esclusione e dell'isolamento e il disagio continuo del cambiamento: l'obbligo costante, insomma, di spostare le frontiere della sua coscienza di individuo e di scrittore. “Cuando uno se ve al otro lado de la frontera se dicen muchas cosas, pero no se puede evitar la frialdad del clima humano, digo, las miradas lejanas y de una indiferencia inquisitiva que ofende. Nadie quiere entendernos. [...] No se fían. Nadie se fía del transhumante que habla otro idioma [...]” (*Relatos*: 112). Certo, perché espatriare non significa solo varcare frontiere fisiche, geografiche, bensì oltrepassare anche limiti meno visibili come quelli linguistici e altri, ancora più impercettibili, più impalpabili, come quelli mentali, etici, sociali e razziali, con tutte le difficoltà e lo smarrimento che questo può comportare. Vivere “al borde del abismo” (*Relatos*: 127), per dirla con le parole dello stesso Sender, ovvero su un confine reale, per il frequente spostamento da una paese all'altro, da una città all'altra, e su un altro ideale, fra la memoria e l'oblio, la presenza e l'abbandono, la vita e la morte: “Uno ha vivido realmente, desde entonces, en la frontera. No la frontera geográfica sino la otra, la que separa la vida de la muerte” (*Relatos*: 127). Quella morte intesa come disordine, scompiglio di elementi, fine della perfezione del corpo umano, varco della frontiera ultima e definitiva, che Sender riesce a rappresentare così bene nel caos linguistico del telegramma che in uno dei racconti, *En el Grand Canyon*, comunica la notizia della morte di un personaggio<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Sender non rientrerà mai stabilmente in Spagna; vi farà ritorno solo nel 1974 e nel 1976, rispettivamente, per dare alcune conferenze e in occasione dell'omaggio che gli fu reso nella sua piccola città natale, Chalamera, in Aragona (per le notizie biografiche su Sender faccio riferimento a Vived Mairal, 1992).

<sup>5</sup> È la lettera del 31 ottobre del 1963 (cfr. Caudet, 1995: 521).

<sup>6</sup> “[...] me acosté [...] y me puse a leer el texto arrancado del teletipo. Decía exactamente lo siguiente en letras versales como suele ser:

IMPZBIR EL PAGO EE U A BONISICACIECGGKUVQLVSOO) 220 („99-,5 COLONEL, IMPLIAE

DANS UN AUTRE COMLOT, A ETE FUSILLE. MAIS, AVANT DETRE TUE, IL AVAIT ETE PROMENE DANS LESHBUREAUX DES MINISTERES3 VERTEBRALE BRISEF, SA FEMME IS AUX ETAT UNIS.

TOUS CES FAITS, QUI PARAISSENT A PEINE CROYABLES SONT RAPPORTES PAR LE JOURNAL LE PLUS SERIEUX, LE MONDE, ET QUON NE PEUT SOUPCONNER DE SENTIMENTS HOSTILES AUX PAYS NOIRS NOUVELLEMENT INDEPENDANTS. EN OUTRE, UN AUTRE PROBLEME SE TROUVE POSE: LA PLUPART DE CES REGIMS NONT PAS DE RACINES DANS LE PAYS. ILS NE DOIVENT LEUR SURVIE QUA LASSISTANCE DE LA FRANCE, ASSISTANCE QUI SE TRADUIT SOIT PAR DE LAIDE FINANCIERE OU

Ecco dunque il perché dei *Relatos fronterizos*: esplorare e spiegare quel territorio limaccioso che è la frontiera nelle sue accezioni possibili, prima fra tutte, come suggerisce Fernando Aínsa in un suo saggio del 2005, quella di “espacio de diferencia” più che di incontro<sup>7</sup>; e ancora, sempre ricorrendo a un'altra suggestiva immagine dello stesso Aínsa, di “membrana a través de la cual respiran los espacios interiores que protege, ‘respiración’ que asegura las influencias e intercambios inherentes a su propia supervivencia” (Aínsa, 2005: 146-147).

D'altronde, tornando a Sender e a una concezione dei *Relatos* come risposta a un'urgenza di raccontare e di indagare la sua idea di frontiera, non possiamo non ricordare che, accanto al carico di sofferenza che la condizione di esule si porta dietro per definizione, il nostro autore gode, in quanto intellettuale, di un rapporto privilegiato con la cultura e di un fervore creativo ‘supplementare’, per cui è in qualche modo chiamato a testimoniare e a rappresentare quell'eterogeneo turbino linguistico, culturale e sociale in cui si trova immerso a partire dal 1939.

Le diciassette storie raccolte in questa silloge, molte delle quali direttamente legate al suo vissuto, sono ambientate nei luoghi più disparati: dalla Francia al Perù, dalla Germania agli Stati Uniti, dall'Inghilterra al Messico, fino alla Russia e al Brasile; come se l'autore volesse rappresentarvi simbolicamente il labirinto geografico della sua esperienza di esiliato, quel suo sentirsi parte di più mondi e, al contempo, di nessuno di essi. La variegata ambientazione dei *Relatos fronterizos*, dunque, non si riallaccia solo al concetto di confine fisico, che il titolo del libro evoca, bensì anche alla natura forzosamente girovaga dell'autore che, cittadino del mondo suo malgrado, indaga qui la difficile convivenza fra culture spesso molto distanti, sia sul piano geografico sia su quello storico, sociale e più spesso linguistico, con l'obiettivo ultimo di esplorare, come già detto, le diverse idee di frontiera e di comprendere il comportamento umano e il ruolo dell'uomo nel mondo<sup>8</sup>.

Uno degli ambiti in cui meglio si esprime l'idea negativa di frontiera che conosce l'esule, intesa come “limite separativo”, per usare un'espressione di Donatella Pini (2013: 391), o, impiegando una bella immagine di Carlos Fuentes, di “cicatriz de una herida mal curada” (Aínsa, 2005: 146), è sicuramente quello della lingua. E questo perché l'esilio, per uno scrittore, è prima di tutto un evento linguistico, e i *Relatos* sembrano confermarlo. I testi che compongono la raccolta sono riccamente intessuti di stranierismi, a testimoniare, certo, quel vicendevole penetrarsi di lingue e di culture

TECHNIQUE, SOIT PAR UNE AIDE MILITAIRE DIRECTE COMME CEST LE CAS EN CE MOMENT AUHTCHAD OU LES LEGIONNAIRES FRANCAIS SONT ENGAGES CONTRE LES MAQUIS DE LOPPOSITION.

(END SPECIAL)

DM647 PES

Con todos sus errores la máquina decía [...] que al marido de la negrita lo habían fusilado” (*Relatos*: 62).

<sup>7</sup> Fernando Aínsa, nel suo saggio dal titolo *Espacio literario y fronteras de la identidad*, definisce la frontiera come “un límite protector y espacio de diferencias y como espacio de encuentro y transgresión” (Aínsa, 2005: 145; sullo stesso tema si veda anche Aínsa, 2002).

<sup>8</sup> “Esa necesidad de comprender los motivos del comportamiento humano preside todo el libro [...]”. (Mainer, 1997: 34)

che implica la vicinanza geografica insita nell'idea di confine, ma anche a segnalare lo sforzo compiuto dall'autore per fare sua una nuova lingua o un nuovo dialetto. L'assimilazione della lingua nuova, diversa, altra, diventa un modo per appropriarsi di una altrettanto nuova identità culturale, per identificarsi con il paese di accoglienza, per integrarsi in una società estranea, per sentirsi parte di un tutto; una possibilità, questa, che Sender intravede, come abbiamo visto, prima in Messico e poi negli Stati Uniti. Ne deriva che la maggior parte delle interferenze lessicali presenti nei racconti siano anglicismi e ispanoamericanismi, quando non puri messicanismi. Racconti come *Velada en Acapulco*, ad esempio, o *El calendario azteca* attestano chiaramente, da un lato, l'assimilazione, da parte di Sender, di espressioni linguistiche proprie della variante diatopica americana dello spagnolo (“gachupín”, “leperadas”, “cuate”, “mentada”, “joto”, “briago”, per citarne solo alcune) e, dall'altro, la conoscenza della cultura del paese ospite e il fascino che questa esercitava su di lui. A questo proposito, Vived Mairal, nel suo studio, già citato, “La vida de Ramón J. Sender al hilo de su obra”, riferendosi a una conversazione con Manuel Andújar, precisa che “Sender penetró muy bien en la cultura mejicana” e che

tenía tal fascinación por Méjico que quiso defenderse de ella. De ahí que lo que escribió sobre ese país fuera una especie de exorcismo, porque quería expulsar esa especie de demonio que era la fascinación que le producía el misterio prehispánico y más tarde la derivación del mestizaje. (Vived Mairal, 1992: 258, 68n)

Ma il fascino della cultura preispanica, l'affinità linguistica e la “piacevole familiarità” che Sender sente fra messicani e spagnoli (*Relatos*: 267) non sono sufficienti a garantirgli quella serenità necessaria a stabilirsi nel paese del presidente Cárdenas: un certo disagio economico e la persecuzione contro chi, come lui, aveva abbandonato e criticato il comunismo vi rendono problematica la sua permanenza, come si legge in uno dei “racconti di frontiera”, *Aquel día en El Paso*:

Ya digo que, si pudiera, viviría en México y no en los Estados Unidos. Pero para mí, poder vivir en México (es decir, vivir como vivo en los Estados Unidos o vivía en España), sería un lujo y supondría la posesión de un[a] fortuna. Vivir en casa propia con jardín y servicios mecánicos modernos, trabajando sólo cinco horas a la semana, es vivir como un rico. Si pudiera vivir así en cualquier lugar del mundo no hay duda de que elegiría México. Pero para ganarme la vida en ese espléndido país, donde comer cada día es aún una aventura para gran parte de la población, prefiero ganármela en el lado norte del río Bravo donde no tengo jefes, no pesa sobre mí disciplina alguna, trabajo en algo gustoso y agradable y el salario es enviado a mi modesta cuenta corriente sin necesidad siquiera de pasar por mis manos. Si dentro de las condiciones del capitalismo cabe una vida organizada y cómoda la mía lo era. (*Relatos*: 267)

Ciononostante, come afferma lo stesso Sender e come vedremo più avanti, “los Estados Unidos no son ningún paraíso” (*Relatos*: 267); inoltre, la scelta di risiedere in quel paese presuppone chiaramente l'ostilità di una lingua differente. E, in effetti, malgrado il paese sfoggio, nelle pagine dei *Relatos fronterizos*, di un certo dominio dell'inglese mediante il continuo ricorso ad anglicismi, i numerosi errori di ortografia che si riscontrano nella loro trascrizione tradiscono un rapporto alquanto travagliato

con la lingua del paese ospite e, con essa, la reale difficoltà ad appropriarsi del nuovo idioma e, di conseguenza, a completare il suo processo di integrazione nella realtà statunitense. In questo impiego costante di voci lessicali inglesi (e non solo in racconti ambientati negli Stati Uniti come *Aventura en Texas*, *Bye bye Black Bird* o *Pantera negra*) si percepisce il suo sforzo di apprendere e il suo tentativo di ostentare una certa naturalezza legata all'uso quotidiano, ma questo non basta a superare l'ostacolo della lingua, tant'è che Sender – alla stregua della gran parte dei suoi connazionali espatriati, del resto – non si porrà mai la questione annosa di ogni scrittore esiliato, ovvero l'alienazione o meno della lingua materna. Piuttosto, egli rimane strettamente avvinto al castigliano in quanto surrogato della sua patria, al punto che nel '55, dopo essersi stabilito a San Diego, in una lettera a Maurín dichiarerà: “Como la frontera de Méjico está muy cerca pasará alguna vez a Tijuana, a oír hablar ‘cristiano’” (Caudet, 1995: 218)<sup>9</sup>. Il varco del confine geografico non appare più come traumatico se il suo presupposto è la possibilità di sentire parlare spagnolo, tuttavia il disagio della lingua diversa permane e il passaggio di quella frontiera invisibile che conduce sull'altro versante linguistico non avverrà mai completamente. Come ha scritto Iosif Brodskij, intellettuale russo fuggito nel '72 in America,

[...] uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula. Quella che all'inizio era una liason privata, intima, col linguaggio, in esilio diventa destino prima ancora di diventare un'ossessione [...]. (Brodskij, 1988: 32-33)

E a confermare questa sorta di ossessione, anche in Sender, per la lingua madre e il mancato 'guado' verso la sponda della lingua dell'esilio viene di nuovo *Aquel día en El Paso*. Chiara proiezione dell'autore, il protagonista, qui, di passaggio dalla città americana posta sul confine col Messico, è colto da nostalgia nell'osservare un piccolo gruppo di anziani spagnoli riuniti nella piazza principale e arriva ad assimilare tutti i suoni che lo circondano al suo idioma natale: “-Los pájaros [...] hablan en español”, “También el agua habla español”, “el viento también hablaba español”, “la lluvia en los cristales hablaba también mi lengua madre”; per poi concludere che “los rumores todos de la naturaleza le hablan a cada uno en su idioma nativo” (*Relatos*: 272-275).

Il suo forte attaccamento al castigliano, unito, questa volta, alla riflessione sulle simboliche demarcazioni imposte dalle differenze razziali e sociali, si palesa anche in un altro racconto di ambientazione americana: *En el Grand Canyon*. Qui il personaggio principale, novello alter ego di Sender, riflette con amarezza sul modo in cui la lingua spagnola sia ritenuta segno d'inferiorità tra gli umili inservienti di origine ispanica di un

---

<sup>9</sup> Anni dopo, il 6 ottobre del '63, Maurín, similmente, gli scriverà: “¿Das un curso en la Universidad de Los Angeles? Ahí estás a dos pasos de la frontera mejicana. Tienes la posibilidad de ir a los toros a Tijuana [...]” (cfr. Caudet, 1995: 521); all'interno dei *Relatos*, invece, un altro riferimento al piacere di sentir parlare, trovandosi all'estero, la propria lingua materna si ravvisa nel racconto *Germinal*, ambientato in Russia: “Aquella noche Germinal estuvo hablando sin cesar, de un modo aturcido. No había que interrumpirlo. Y además, a mí me gustaba oír hablar español, tan lejos de España, con acento ligeramente andaluz [...]”. (*Relatos*: 248)

lussuoso hotel dell'Arizona. Ancora una volta, la lingua è percepita come un limite, un confine, più precisamente come una barriera sociale oltre la quale non spingersi per non rischiare di essere ghettizzati, etichettati come miserandi ed emarginati dalla società:

[...] Algunos de los empleados subalternos hablaban español. A medida que se descende en la escala social es más posible en Arizona encontrar hispanoparlantes.

Algunos de aquellos humildes seres se negaban a hablar español porque lo consideraban un signo de inferioridad. [...] Hablar español en muchos de estos lugares es hoy [signo] patente de esclavitud, pobreza y atraso.

Así, pues, cuando yo le hablaba en español a algún empleado que seguramente lo sabía muy bien me contestaba en inglés. No quería que yo pensara que era de origen hispánico. Se puede ser miserable, pero no tanto, parecían pensar. Eso daba tristeza. (*Relatos*: 57)

Ma c'è dell'altro, perché la riflessione sulla condizione minoritaria e reietta dello spagnolo conduce il narratore a una meditazione più ampia e disincantata su un altro tema chiave del multiculturalismo e della letteratura 'di frontiera': la questione dei meticci. Nel testo, l'incontro con un curioso autista-scrittore, autore di un libro dal titolo *The Mestizo*, dà l'avvio a una lunga digressione in cui Sender constata, di nuovo, con amarezza come "estos mestizos perdidos en una cultura de signo diferente y con frecuencia contrario" (*Relatos*: 59), ossia i meticci ispanici degli Stati americani di frontiera come l'Arizona, il Nuovo Messico o la California, soffrano di "un sentimiento de inferioridad lamentable y sin remedio" e siano vittime di quel romanticismo di frontiera "según el gusto de las viejas señoras del New England protectoras de indios, de hispanos y de animales y plantas" (*Relatos*: 59); vittime, per dirlo meglio, dell'ipocrisia di una società che, protetta da un confine ideale di benessere sociale ed economico, si approfitta della loro ignoranza a proprio vantaggio; ma anche vittime di se stessi: delle proprie limitazioni mentali generate per difendersi e che hanno finito per emarginarli.

D'altra parte, Sender si è già scontrato con analoghe, invisibili, ma non meno reali frontiere mentali tracciate per separare gli uomini; frontiere che, in questo caso, sono lo specchio di vere e proprie barriere, alte e insormontabili come quelle poste da una legge texana che proibisce l'ingresso ai messicani in un *drugstore* di confine, negando così a una bimba di cinque anni la possibilità di curarsi.

È la vicenda narrata nel primo racconto del libro, *Aventura en Texas*, "quizá la mejor joya del conjunto", per dirla con José-Carlos Mainer (1997: 34). Anche stavolta l'io narrante è spia dell'autobiografismo che connota l'episodio, ascrivibile ai primi tempi della permanenza di Sender negli Stati Uniti, dove, come è noto, giunge grazie a un visto firmato nientemeno che dalla *first lady* Eleanor Roosevelt e al quale si allude nel racconto. L'occasione di un viaggio in pullman verso il Nuovo Messico diventa lo spunto per osservare la civiltà nordamericana e per scoprire, con estremo sconcerto, che "había algo en la democracia burguesa americana que no funcionaba" (*Relatos*: 18); che "en un país [...] que había redactado y lanzado en el mundo la *declaración de los derechos del hombre*, en la patria de las libertades civiles, en la democracia más funcional que ha conocido la historia de la humanidad" (*Relatos*: 21) è ancora possibile provare la

terribile umiliazione di sentirsi invisibili, inesistenti. “Y allí estábamos los tres, con nuestra ominosa ausencia” (*Relatos*: 14), scrive l'autore di fronte alla persistente indifferenza della commessa del negozio: come se lui – che si era offerto di comprare un'aspirina per la bambina febbricitante conosciuta sul pullman –, la piccola stessa e sua nonna non fossero mai nati, non occupassero uno spazio fisico, non spostassero l'aria. Rendersi conto, insomma, come già detto, che l'America non è esattamente un paradiso e che una legge dello Stato può impedire a determinate persone di entrare in un negozio per curarsi solo perché sono nate dal lato sbagliato del confine. Un'esperienza sconosciuta e perciò più dolorosa per Sender, perché va a colpire zone della sua sensibilità completamente vergini, come afferma lui stesso: “Nunca había podido imaginar lo que era ‘no ser nadie’ para alguien. No ser absolutamente nadie [...]” (*Relatos*: 14)<sup>10</sup>. E questo, detto dall'autore di un romanzo che ha per titolo *El lugar del hombre* (1939) e per il quale il posto e il ruolo dell'uomo nel mondo costituiscono non solo due concetti chiave della sua opera letteraria, bensì due necessità, quando non addirittura due ossessioni, assume un significato ancor più profondo.

D'altra parte, questo non è che uno dei diversi casi di frontiere razziali che si incontrano nell'antologia senderiana. Nel secondo racconto, per esempio, scervo questa volta da riferimenti autobiografici, si riflette – sulle celebri note di *Bye bye Black Bird* (che dà il titolo alla storia) – sulle limitazioni che la società americana degli anni '60 pone alle velleità di un giovane di colore: alla sua inconcepibile aspirazione ad accedere all'istruzione universitaria e a godere dell'amore di una ragazza bianca. Istruzione e amore che il ragazzo finisce per estorcere con la forza alla sua giovane vittima, una studentessa di filosofia, che, prima, violenta e da cui, dopo, pretende una improbabile conferenza sulla storia del pensiero filosofico arabo; e tutto questo per finire ucciso sotto i colpi di pistola della polizia per non aver gettato la sua arma al momento dell'arresto.

Frontiere sociali e razziali: ovvero barriere contro il diverso, che generano violenza, che provoca altra violenza e che finisce in morte.

Lo sguardo dell'autore torna ad appuntarsi sulla realtà nordamericana e sui confini simbolici che separano gli uomini in virtù di un diverso status sociale o colore della pelle anche in *Pantera negra*, uno degli ultimi racconti del libro, di chiara impostazione autobiografica. Ne è protagonista un giovane affiliato al *Black Panther Party* (da cui il titolo), la storica organizzazione rivoluzionaria afroamericana, nata sul finire degli anni sessanta, che, nel processo di liberazione dei neri dalla discriminazione sociale, politica e legislativa, proclamava il rifiuto delle istanze nonviolente promosse da Martin Luther King in favore del principio dell'autodifesa.

Anche in questo caso emerge la riflessione lucida dell'autore sulle divisioni imposte alle minoranze dalla società imperante; divisioni, limiti, frontiere che divengono, di nuovo, fonte di violenza: il ragazzo che sale in casa del narratore per

<sup>10</sup> “La insistencia estilística en la negación revela la profunda verdad que se busca: la insolidaridad como constante de la vida humana y, sin embargo, la obstinada necesidad de que haya ‘un lugar’ para el ser humano, como postulaba el bellissimo título de 1939”. (cfr. Mainer, 1997: 35)

vendere delle arachidi non fa mistero del suo possesso di un'arma, che il padrone di casa gli sottrarrà, però, grazie all'astuzia e a una consistente somma di denaro. Il paradosso su cui si erge la storia risiede soprattutto nel contrasto fra l'atteggiamento del giovane afroamericano e la sua vera indole: la 'pantera' rude e strafottente che irrompe in casa del narratore, dopo una lunga e rilassata conversazione con quest'ultimo, cederà il passo a un giovane a suo modo ingenuo e leale in cerca del suo posto nella società.

Ma Sender non si limita alla sfera della società statunitense. A insistere sulla persistenza di frontiere separatorie fra gli uomini viene, infatti, anche un racconto ambientato in Perù, in cui l'autore mette in atto il confronto-scontro, stavolta di natura storica, oltreché antropologica, fra l'uomo 'sociale' e l'uomo 'naturale'. Si tratta de *La quena*, rivisitazione ampliata e infarcita di toni romanzeschi, se non addirittura lorchiani, di una leggenda d'amore di epoca coloniale riportata nelle *Tradiciones peruanas* di Ricardo Palma: *El manchay-puito*<sup>11</sup>.

Sullo sfondo di una cittadina del Perù, Ollantaytambo, il cui nome rievoca la leggenda di un famoso condottiero inca<sup>12</sup>, si dipana la storia di un amore impossibile, fra un prete di origini spagnole e una giovane peruviana, che diventa riflesso di un altrettanto impossibile amalgama fra la Spagna cattolica e coloniale e il Perù orgoglioso e istintivo della tradizione incaica. Dopo un iniziale sincretismo basato su liberalità e tolleranza reciproca, la forza dell'effettiva incompatibilità fra questi due mondi lontani prenderà il sopravvento conducendo a un tragico epilogo. A rendere più palpabile l'abisso incolmabile fra le due culture sta anche l'impiego di una costellazione di americanismi, in parte derivanti dalla lingua quechua, disseminati lungo tutto il testo, a partire dal titolo<sup>13</sup>: ancora una volta la lingua agisce come limite divisorio fra due culture, fra due gruppi umani diversi.

Con *Addio da Bourg Madame*<sup>14</sup>, invece, l'osservazione delle frontiere separative tra gli uomini si sposta in Europa e torna, in parte, nei ranghi del soggettivismo; il testo è, infatti, strutturato su un duplice piano narrativo e cronologico: la diegesi primaria, che racconta in terza persona il transito oltre la frontiera francese di due contadini spagnoli emigranti negli anni sessanta, si accompagna alla rievocazione in prima persona dell'analoga esperienza dell'autore che, circa quindici anni prima, aveva varcato quello stesso confine sulla via dell'esilio col timore di trovarsi su un cammino di non ritorno: "Tal vez non volveré ya nunca. Dejaré mis huesos en alguna de las encrucijadas del mundo, como tantos otros españoles" (*Relatos*: 112). Ed è proprio questo confine, nel

<sup>11</sup> La *tradición* a cui si allude, scritta da Palma nel 1876, appartiene alla *Cuarta serie* del 1877 (*Tradiciones*: 201-203). La leggenda, che a sua volta deriva da una poesia *quechua* del XVIII secolo proibita dall'Inquisizione ma con un'evidente circolazione clandestina, ha ispirato molte rivisitazioni narrative per le quali rimando a García-Pabón, 2007: 37-64; sul tema si veda anche Cossio, 1941.

<sup>12</sup> Si tratta della leggenda alla base del dramma settecentesco *Ollantay*, che narra il difficile amore fra un valoroso guerriero inca e Cusy Coyllur, la figlia dell'imperatore Pachacútec.

<sup>13</sup> La *quena* indica un tipo di flauto di canna, osso o argilla utilizzato dagli aborigeni peruviani (cfr. *Diccionario de Americanismos*, 2010: s.v.).

<sup>14</sup> Il commento al presente racconto si ispira in minima parte a quello incluso nell'introduzione alla raccolta *Una farfalla sull'orlo dell'abisso* (*Farfalla*: 28-30).

suo duplice significato di demarcazione reale e metaforica, a costituire il *trait d'union* fra le due storie narrate. Calibrato su una chiara tensione dialettica fra realismo e soggettivismo, militanza sociale e urgenza intima e contingente di esprimersi, l'autore vi stabilisce un evidente parallelismo fra due momenti storici e le rispettive, conseguenti, condizioni esistenziali: quelle degli emigranti, vittime di una società in mano a ricchi e potenti e fortemente influenzata dalla chiesa, e l'altra, degli esiliati in fuga dalla guerra e dalla dittatura. L'intenzione è chiaramente critica e aspira a denunciare l'ingiustizia sociale e a sottolineare con tono di rimprovero come il peso delle conseguenze ricada sempre sui più deboli.

E, in effetti, nel tracciare questo percorso ideale e del tutto arbitrario attraverso le pagine dei *Relatos fronterizos* emerge, costante, l'attenzione dell'autore – da sempre solidale con le masse e sensibile alle cause delle minoranze – nei confronti dei più deboli, degli emarginati, dei gruppi minoritari. Sender, con la veduta oggettiva imposta dalla lontananza dell'esilio e la tranquillità esteriore del suo agiato presente da cittadino americano, a distanza dai detriti reali e simbolici della Spagna, accumulati in anni di guerra prima e di dittatura poi, offre al lettore un'antologia di sguardi su un mondo, quello occidentale, fratturato da innumerevoli frontiere – geografiche, interiori, linguistiche, sociali, etniche, economiche –, la cui persistenza ridonda sempre a sfavore di chi 'non ha', di chi 'non può'.

Le frontiere dell'esilio, che Sender osserva dalla prospettiva privilegiata e distaccata di chi ha già oltrepassato il confine più doloroso, quello che lo ha sradicato dalla patria, senza prospettiva di ritorno, si offrono, in questa raccolta, in tutta la loro valenza negativa di separazioni, di limiti, di lacerazioni. Spazi della differenza, del contrasto, dello scontro, le frontiere, così come emergono dalla lucida meditazione di Sender, non sono certo soglie, bensì barriere, non varchi ma chiuse, non ponti ma muri, non congiunture ma fratture spesso insanabili che pregiudicano la comunicazione fra gli uomini. Solo l'ironia di chi ha raggiunto l'età della pace interiore – Sender scrive i *Relatos* in prossimità dei settant'anni –, di chi ha depresso le armi e contempla, disincantato, la frenesia del mondo che lo circonda, riesce a stemperare tanta amarezza.

## BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- (*Farfalla*) Aub, Max; Ayala, Francisco; Sender, Ramón J., *Una farfalla sull'orlo dell'abisso. Racconti dall'esilio repubblicano spagnolo*, a cura di Federica Cappelli, Pisa: ETS, 2008.
- (*Obra completa*) Sender, Ramón J., *Obra completa*, Barcelona: Destino, 1976, vol. I.
- (*Racconti*) Ramón J. Sender, *Racconti di frontiera*, traduzione e commento di Federica Cappelli, introduzione di Donatella Pini, Pisa: ETS, 2014.
- (*Relatos 70*) Sender, Ramón J., *Relatos fronterizos*, México: Editores Mexicanos Reunidos, 1970.
- (*Relatos*) Sender, Ramón J., *Relatos fronterizos*, Barcelona: Destino, 1972 (IIª ed.).
- (*Tradiciones*) Palma, Ricardo, *Tradiciones peruanas*, ed. crítica, coord. de Julio Ortega, Madrid: CSIC (Colección Archivos), 1993.

## BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- ABELLÁN, JOSÉ LUIS (1999): "La emigración republicana de 1939: la actitud existencial del transterrado", in Balcells, José María; Pérez Bowie, José Antonio (eds.): *El exilio cultural de la Guerra Civil (1936-1939)*, Salamanca: Universidad de Salamanca, pp. 19-28.
- AÍNSA AMÍGUEZ, FERNANDO (2002): "Del Topos al Logos, 'Grafías' del Espacio en Perspectiva", *Todas as letras*, 4, pp. 59-67.
- AÍNSA AMÍGUEZ, FERNANDO (2005): *Espacios literarios y fronteras de la identidad*, San José C. R.: Editorial de la Universidad de Costa Rica.
- ALTED VIGIL, ALICIA (2002): "Reflexiones en torno a la cultura del exilio español de 1939", in González Martell, Roger (ed.), *La literatura y la cultura del exilio republicano español de 1939. Actas del II Coloquio Internacional*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, pp. 81-100 (ed. digitale basata sull'edizione: La Habana, CHE, GEXEL, AEMI, 2000).
- BRODSKIJ, IOSIF A. (1988): *Dall'esilio*, Milano: Adelphi.
- CAUDET, FRANCISCO (ed.) (1995): *Correspondencia Ramón J. Sender-Joaquín Maurín (1952-1973)*, Madrid: Ediciones de la Torre.
- COSSÍO, JOSÉ GABRIEL (1941): "El drama quechua *Ollantay*", *Revista de la Universidad de Cuzco*, XXXI, 81, pp. 3-26.
- DICCIONARIO DE AMERICANISMOS (2010): *Diccionario de Americanismos*, ed. de la Asociación de Academia de la Lengua Española, Madrid: Santillana.
- FAGEN, PATRICIA W. (1973): *Exiles and Citizens: Spanish Republicans in Mexico*, Austin: University of Texas.
- GARCÍA-PABÓN, LEONARDO (2007): *De Incas, Chaskañawis, Yanakunas y Chullas. Estudios sobre la novela mestiza en los Andes*, prólogo de Virginia Gil Amate, Alicante: Universidad de Alicante.
- MAINER, JOSÉ-CARLOS (1997): "El héroe cansado: Sender en 1968-1970", in Gil Encabo, Fernando; Ara Torralba, Juan Carlos (eds.), *El lugar de Sender. Actas del I Congreso sobre Ramón J. Sender (Huesca, 3-7 de abril de 1995)*, Huesca: Instituto de Estudios Altoaragoneses, pp. 27-44.
- PINI, DONATELLA (2013): "Il guado, simbolo inquietante in un racconto di Sender", in Cassol, Alessandro; Crivellari, Daniele; Gherardi, Flavia; Taravacci, Pietro (edd.): *Frontiere: soglie e interazioni. I linguaggi ispanici nella tradizione e nella contemporaneità*, Trento, Università degli Studi di Trento: Dipartimento di Lettere e Filosofia, vol. I – Letteratura, pp. 391-399.

- SHERIDAN, GUILLERMO (1998): “Refugachos y refugiados. (Notas sobre el anti-intelectualismo mexicano frente al exilio español)”, in Aznar Soler, Manuel (ed.): *El exilio literario español de 1939. Actas del Primer Congreso Internacional (Bellaterra, 27 de noviembre-1 de diciembre de 1995)*, San Cugat del Vallès: Cop d’Idees, GEXEL, vol. I, pp. 253-262.
- VIVED MAIRAL, JESÚS (1992): “La vida de Ramón J. Sender al hilo de su obra”, *Azalet*, 4, pp. 231-270.